

{ Prefazione }

La prima volta che incontrai Bruno fu nel settembre del 1949 in cima al Campanile Basso. Lui festeggiava la sua centesima salita al famoso campanile, io festeggiavo la prima.

Da allora, anno dopo anno, la stima, l'ammirazione e l'affetto che avevo istintivamente provato per lui si consolidarono e diventammo amici fraterni.

È ovvio che anche per me Bruno è stato un grande alpinista, d'altronde basta sfogliare la guida del Gruppo di Brenta per rendersi conto che non c'è una sola cima sulla quale Bruno non abbia tracciato una via o una variante.

Solo ripetendo le sue salite però mi sono reso realmente conto, non solo della sua indiscutibile bravura tecnica, ma soprattutto della sua intuizione nel tracciare e scoprire il percorso più logico.

Una dote questa che ha fatto di tutte le sue "vie" capolavori di grande e spettacolare effetto anche estetico.

Salendo lungo i suoi itinerari più famosi ho potuto rendermi conto della sua classe, della sua originalità, della sua perspicacia alpinistica. Arrampicando con lui, sia nei momenti felici, sia in quelli tragici dei recuperi o salvataggi, ho compreso come ogni suo movimento era permeato di sicurezza, una sicurezza tanto grande che ogni compagno si affidava a lui come un bimbo si affida alla mamma.

Impegnandomi sulle sue salite è stato il modo migliore per stimare ancora di più questo grande alpinista. Soprattutto cimentandomi da solo sulle vie più classiche mi è sembrato ogni volta di leggere furtivamente il suo diario segreto.

Ma la grandezza di Bruno non è solo questa.

Il suo merito maggiore è stato quello di morire di vecchiaia, diventando così un esempio, un monito e un magnifico punto di riferimento per tutti coloro che dovrebbero ricordare che la montagna deve essere amata, rispettata ma soprattutto temuta.

Questo è stato l'ultimo, meraviglioso messaggio di questo grande alpinista. Grazie Bruno per avercelo ricordato.

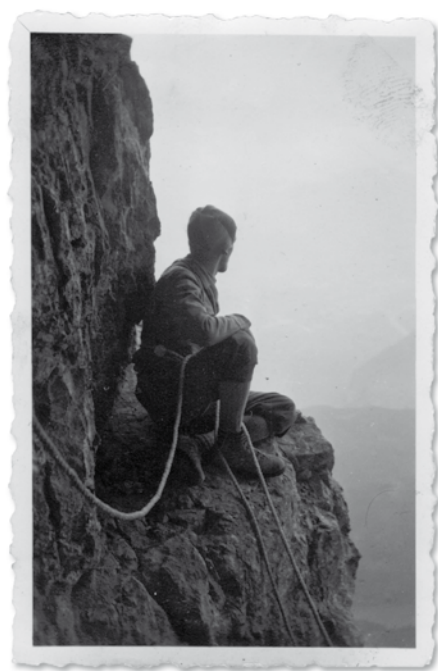
Cesare Maestri

{ Una vita importante }



Bruno Detassis nacque a Trento nel 1910, in una città ancora sotto la dominazione austriaca. La sua era una famiglia operaia che allo scoppiare della Grande Guerra fu costretta a sfollare nei campi profughi della Boemia.

Il padre, falegname, fu inviato al fronte e lui, nella pianura di Jicim imparò subito cosa fossero fame e privazioni. Fu l'umus su cui si forgiò il suo carattere, fatto di intraprendenza, tenacia, positività assoluta. Al padre Antonio, socialista militante che sopravvisse alla guerra, dovette anche il forte ideale di giustizia ed uguaglianza e l'avversione totale per ogni forma di coercizione. Valori che l'accompagneranno durante l'intera esistenza, non solo nell'attività alpinistica ma anche nella vita di ogni giorno. Vita che per lui fu sempre legata alla montagna, alla quale tra l'altro si avvicinò giovanissimo, prima nelle gite con la famiglia sul Bondone, sulla Paganella, sulla Vigolana, poi a quindici anni con la sua prima sul Campanile Basso e l'anno dopo, con l'amico Pietro Stenico, sulla Paganella.



Ecco quindi che il lavoro da operaio cominciò ad andargli molto stretto, perché la frequentazione della SOSAT, la sezione operaia della SAT, così ricca di fermenti e di idee, lo fortificò nell'idea di trovare lavoro in montagna.

Bruno non perse tempo e, a poco più di vent'anni, fu portatore, e a venticinque Guida Alpina. Divenne anche maestro di sci, e così per lui il lavoro fu assicurato anche d'inverno. Quando poi, e siamo nei primi anni '30, con l'amico Stenico, prese in gestione il Rifugio XII Apostoli il cerchio si chiuse e lui poté finalmente vivere in montagna.

A conferma della sua preparazione ed abilità, nell'inverno del 1933 venne

chiamato al Sestriere ad insegnare lo sci ai membri di Casa Savoia.

Iniziò nel contempo il periodo delle grandi aperture di nuovi itinerari, non solo in Brenta ma anche in altri gruppi montuosi, primi tra tutti le Pale di San Martino. È doveroso ricordare le vie più famose e ripetute nel Gruppo di Brenta.

Il 14 agosto 1934, assieme ad Enrico Giordani e Ulisse Battistata, scalò la grande lavagna della Nord-Est della Brenta Alta. Battezzata “Regina delle pareti”, aprì con alte difficoltà quella che fu chiamata “Via Trento”.

Il 2 agosto del '35, sempre con Giordani, scalò la parete Est-Nord-Est del Crozzon di Brenta: 800 metri di roccia, compiendo una delle sue più belle ed estetiche salite: la Via delle Guide.

Il 30 luglio del '36 ancora con Giordani salì sulla cima del Croz dell'Altissimo per la parete Nord-Ovest. Ennesima “Via delle Guide”. Altro capolavoro di 900 metri con difficoltà ancora oggi temute da tanti... per lunghezza, grado e arditezza.

Nello stesso giorno i due andarono a recuperare la salma della Guida Alpina Silvio Agostini, caduto dal Campanile dei Brentei dove era salito per vedere se c'era la possibilità di aprire un nuovo itinerario sulla vicina parete di Cima Brenta. Era assieme al commercialista di Milano dott. Aldo Agati e al notaio romagnolo Virgilio Neri, giovane accademico del CAI, già molto noto per avere, fra le altre imprese, salito il canalone della Tosa. Fu proprio lui a trattenere la sua caduta mortale.

Nel 1937 vinse il pilastro di destra della parete Sud-Est di Cima Tosa con Giorgio Graffer.

Proprio in quell'anno Bruno incontrò Nella Cristian, una stupenda ragazza dagli occhi azzurri. Era una donna sportiva, non solo sciatrice azzurra ed



Olimpionica ma anche ottima nuotatrice, tanto da entrare nella squadra italiana di quei tempi. Gli sarà al fianco tutta la vita, aiutandolo validamente, più tardi, nella gestione del Rifugio Maria e Alberto ai Brentei.



La sua presenza gli consentirà di dedicarsi maggiormente all'apertura di nuovi itinerari. In totale oltre 100 vie aperte un tutte le Dolomiti tra il 1928 e il 1976, e tutte testimonianti uno stile superbo ed inconfondibile, con l'eccellenza davvero unica di tecnica, audacia, senso estetico e rigore etico. Fattori che fecero di lui non soltanto un indiscusso protagonista dell'alpinismo dolomitico del secolo scorso, ma anche uno dei massimi interpreti dell'arrampicata libera di tutti i tempi.

Bruno fu ideatore di capolavori magnifici, senza mai fare ricorso all'artificiale. Utilizzò dei chiodi solo in pochissimi casi a dimostrazione di massimo rispetto per la montagna. Ma anche e soprattutto il senso del limite, la capacità di osare il giusto senza mai spingersi oltre, consapevole del valore e dell'importanza della vita.

Bruno fu anche istruttore di alpinismo presso la Scuola Militare Alpina di Aosta. Nel 1943 lo deportarono in Germania, dove fu d'aiuto e d'esempio ai compagni di prigionia dimostrando anche in quella occasione una notevole forza d'animo. Le sofferenze e le privazioni patite in prigionia lo debilitarono per alcuni anni dopo il suo rientro in patria. Lentamente si riprese rico-

*"La montagna mi ha insegnato tre cose: prudenza,
essere amico di tutti, non fidarsi di nessuno"*

minciando a frequentare i suoi monti finché nel 1949, divenendo gestore del Rifugio Maria e Alberto ai Brentei, tornò ad essere l'uomo di prima.

Furono quelli gli anni in cui abbinò al meglio l'attività di rifugista, quella dell'albergatore, della Guida Alpina e del maestro di sci.

La permanenza in rifugio lo spinse a dividere con amici l'idea di realizzare la Via delle Bocchette, dando così la possibilità anche ai semplici turisti o escursionisti di "percorrere" le pareti del Brenta. Ora è un sentiero attrezzato tra i più suggestivi e celebri delle Dolomiti.

Le Bocchette, conosciute in tutto il mondo, sono divise principalmente in cinque parti ben distinte tra loro e vengono in genere percorse con un bellissimo trekking di tre o cinque giorni, solitamente da Nord a Sud. Sono composte da:

- Il sentiero Benini: Passo del Grostè - Bocca di Tuckett
- Le Bocchette Alte: Bocca di Tuckett - Bocca d'Armi
- Le Bocchette Centrali: Bocca d'Armi - Bocca di Brenta
- Il sentiero Brentari: Bocca di Brenta - Rif. Agostini in Val d'Ambiez
- La Ferrata Castiglioni: Rif. Agostini - Rif. XII Apostoli

Abitare in Alta Val di Brenta tutte le





estati non significava solo lavorare come gestore del Rifugio Brentei ma anche “scorazzare” nelle vicinanze ad aprir vie o a fare la Guida Alpina per qualche cliente. Questo, è giusto ricordarlo, grazie anche alla sua compagna di vita Nella, perché pensava lei a mandare avanti il rifugio in sua assenza. Questo grosso aiuto, sia mentale, sia materiale, e la vicina presenza del Campanile Basso, permise al “Re del Brenta” di scarlo moltissime volte e lungo tutte le sue vie.

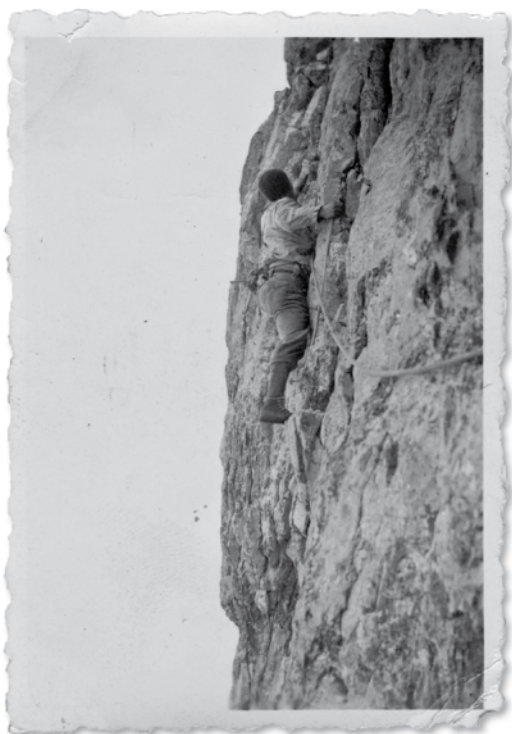
In una sua frase dichiarò: “Non saprei dire quale delle vie aperte da me sia la più logica o la più bella, ma ogni volta che

guardo il Basso invidio Preuss, Fox, Ampferer che hanno saputo tracciare un percorso su quel bel campanile”.

*Il motto che scelse per sé fu "Rupes manus cordeque domus",
come a dire che si sale sulle cime con l'aiuto delle mani,
ma con l'anima rivolta verso casa*

Bruno vi salì la prima volta a quindici anni, quando ancora non risiedeva al rifugio, vi compì la prima invernale nel 1949 con Serafino Serafini e chiuse la sua attività alpinistica compiendovi l'ultima salita alla soglia dei settant'anni. Festeggiava il 90° anniversario della prima ascensione e nel contempo rendeva ufficiale la decisione di ritirarsi dall'attività alpinistica e da quella di gestore, decidendo di passare l'eredità al figlio Claudio.

Claudio Detassis ha passato quasi sessant'anni al Rifugio Brentei iniziando ad arrampicare ancora da bambino soprattutto con lo zio Catullo, anch'egli Guida Alpina. Ricorda la sua prima ascensione, all'età di otto anni, sul Castelletto scalata che gli fece capire che l'alpinismo sarebbe stata la passione della vita. Fu un grande sciatore tanto da far parte per alcuni anni



delle Fiamme Gialle di Predazzo.

A loro dedicò una Via in Brenta.

Divenne Guida Alpina ed ereditò tutte le conoscenze di suo

padre. Imparò ad osservare e a

seguire le cordate sulle pareti, a

consigliare le persone che passavano per il rifugio, prima e dopo

l'ascensione, ma soprattutto con-

divise parecchi soccorsi agli alpinisti in difficoltà.

Molti di questi, proprio con suo

padre, che gli consigliava la strada

più corta per raggiungere cordate

con bisogno di soccorso. Alcune

volte imbattendosi anche in spiac-

cevoli incontri, come quello di un

corpo sfracellato sullo spigolo del

Crozzon, vista che per un istante

gli fece quasi perdere l'equilibrio

rischiando di farlo precipitare.

Anche Claudio, come il padre Bruno e lo zio Catullo, è persona umile e schiva che, più nella qualifica di maestro, si riconosce in quella di operaio, come fu il padre e lui stesso in gioventù. Operaio anche nel senso di creatore ed artefice del proprio destino, testimone attivo dei più alti ideali della solidarietà, della fratellanza e della pace.

È giusto ricordare la figura di Bruno Detassis, non solo per i vertici raggiunti nella sua carriera alpinistica ma anche come maestro di vita per tante generazioni.

Sapeva trasmettere tutto ciò con dei semplici discorsi, a tutti indistintamente, sia alle nuove future Guide Alpine, sia ai semplici escursionisti, amanti della montagna. Aveva un'umanità grandiosa e profonda che si nascondeva sotto la sua facciata di ruvido montanaro.

Bruno Detassis era una persona ricca di umanità a cui piaceva sottolineare come la passione alpinistica non dovesse costituire un alibi per escludere gli affetti familiari. L'umanità che lo induceva a suggerire che l'alpinista più bravo è quello che torna a casa. La montagna era per lui importante, ma non un valore assoluto.

Ripercorrendo le sue vie si percepisce il suo senso del limite, la sua consapevolezza dell'enorme potenza della natura. Era serio e meticoloso nei preparativi per affrontarla e se serviva sapeva rinunciare. Inoltre sapeva svolgere al meglio il ruolo di capocordata. Era generoso con i compagni, e riconosceva l'importanza e i meriti di chi si legava con lui.

Bruno ha vissuto la montagna come luogo ideale di un'affascinante avventura, terreno di gioco e terreno di verifica della propria esistenza.

Un Bruno Detassis che diffondeva consigli, severo con chi sbagliava via o tornava tardi. Le



sue prediche non mancavano mai, ma nemmeno i suoi complimenti a chi aveva salito la via velocemente e senza rischiare. Un punto di riferimento importante e autorevole, tanto da guadagnarsi il soprannome di “Re del Brenta”. Veniva individuato anche in altri modi: col succedersi degli anni Bruno diventò a poco a poco il “Grande vecchio”, il “Patriarca delle Dolomiti”, il “Custode del Brenta”, “Il Grande Saggio”, dispensatore di una saggezza preziosa.

Ora ci manca l'inconfondibile figura di quel vecchio dalla barba bianca, seduto fuori dal rifugio a godersi il paesaggio e a respirare l'aria pulita del Brenta.

Era parte integrante del paesaggio, quasi quanto lo spigolo del Crozzon o la famosa guglia del Basso.

Manca una parte di Brenta. Quella nella quale a tutti piaceva specchiarsi, perché uno specchio riflette quello che sei e quello che vali.

